

CON

ALTRI

MEZZI

edizione speciale **ottobre 2010**

2.5



CONaltriMezzi

edizione speciale

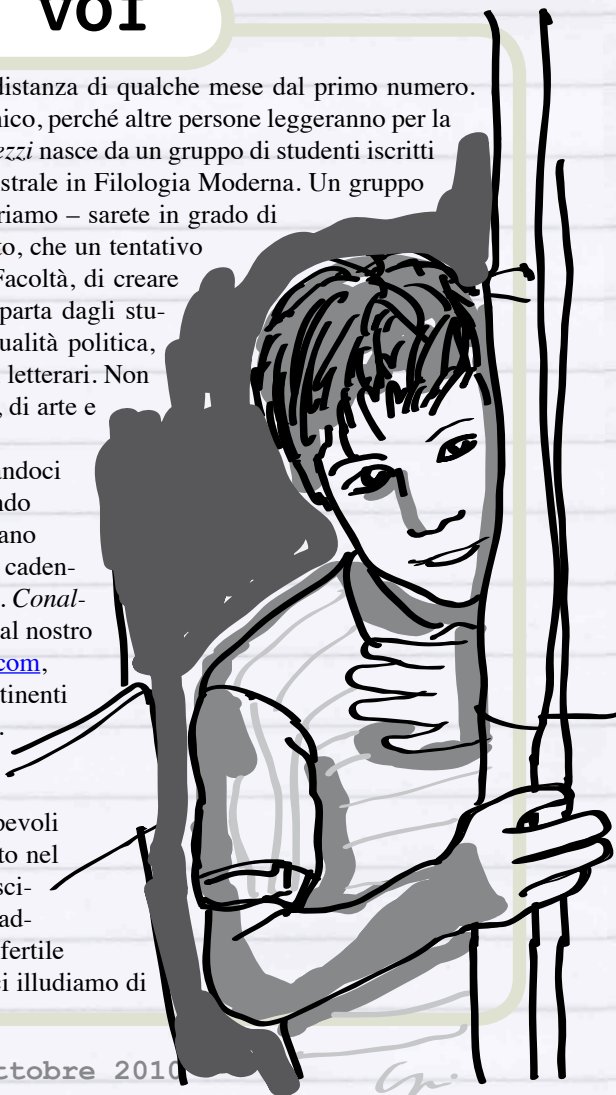
L'EDITORIALE

A VOI

Ci presentiamo nuovamente, a distanza di qualche mese dal primo numero. Perché inizia un nuovo anno accademico, perché altre persone leggeranno per la prima volta questa rivista. *Conaltrimezzi* nasce da un gruppo di studenti iscritti per la maggior parte alla laurea magistrale in Filologia Moderna. Un gruppo aperto, in cerca di energie che – speriamo – sarete in grado di offrirci. Non è altro, il nostro progetto, che un tentativo di dare una nuova voce alla nostra Facoltà, di creare uno strumento di informazione che parta dagli studenti. Di cosa ci occupiamo? Di attualità politica, del mondo dell'università, di dibattiti letterari. Non mancano le sezioni di prosa e poesia, di arte e di parodie letterarie.

Lavoriamo settimanalmente, incontrandoci nella sede di Palazzo Maldura, portando avanti discussioni e ricerche che trovano spazio nei nostri articoli, raccolti con cadenza bimestrale-trimestrale nella rivista. *Conaltrimezzi* è scaricabile gratuitamente dal nostro blog, www.conaltrimezzi.wordpress.com, portatore sano anche di articoli più attinenti all'attualità e più liberi nel contenuto.

In questo numero ci rivolgiamo con particolare attenzione a voi, studenti del primo anno, consapevoli di ciò che vuol dire entrare a capofitto nel mondo dell'università. Mondo affascinante, certo, ma non privo di contraddizioni, di problemi irrisolti, terreno fertile per spaesamenti a vario titolo. Non ci illudiamo di



voler farvi da cicerone in questo vostro ingresso; nostra intenzione è di fornirvi piuttosto un punto di vista, di darvi alcune coordinate per capire quali strade si possano intraprendere mettendo in gioco la vostra presenza in questa Facoltà. Senza pretese, ma con un'alta considerazione per il nostro lavoro.

Il nuovo anno accademico parte con la **protesta dei ricercatori** in primo piano: abbiamo pensato di presentarvela, per provare a farvi capire fin da subito qualcosa di più, qualcosa che non sempre è detto o sottolineato dai tradizionali mezzi di comunicazione. Come sempre, ci sarà anche qualcos'altro, giusto un saggio di quello che *Conaltrimezzi* propone.

Buona lettura, buona informazione.

Isacco Tognon

SOMMARIO

L'EDITORIALE	2
A voi	2
SEZIONE ATTUALITÀ	4
La prova	4
Accenni di protesta	7
SEZIONE CRONACA LETTERARIA	10
In erba	10
SEZIONE PROSA	12
Inverso	12
SEZIONE POESIA	14
Ho ancora	14
Senza titolo	15
LA REDAZIONE	15

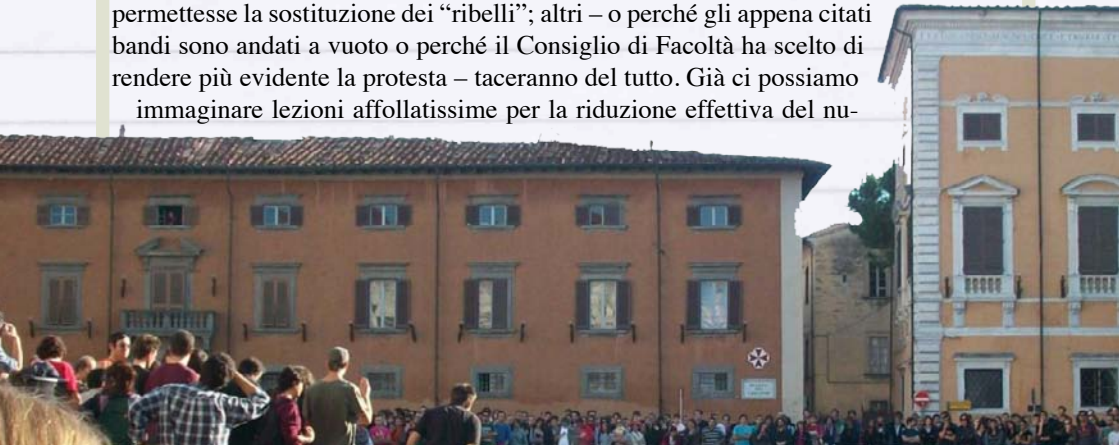
SEZIONE ATTUALITA'

La prova

Il discorso in sé è molto semplice e ruota intorno ad una domanda elementare: in Italia cosa si deve intendere con università? Una prosecuzione delle scuole superiori? Un percorso che crei delle figure altamente specializzate, spendibili in unità ben precise nel mondo del lavoro? Un'esperienza di vita da lasciare completamente svincolata dalle aspettative per il futuro? Un *cursus studiorum* finalizzato alla creazione della futura classe dirigente? Oppure – e questa è la nostra visione – un po' tutto questo, un *cocktail* con gli ingredienti nelle giuste proporzioni, da sorseggiare con gusto perché da intendere come un grimaldello per far avanzare la società tramite la ricerca e la formazione? Basta saperlo, non ci sembra di chiedere molto. Anche perché solo così possiamo provare a capire la vera essenza di questo Paese.

Questa fondamentale domanda torna alla ribalta oggi a causa del ddl Gelmini, approvato al Senato e in attesa del via definitivo alla Camera, al centro della protesta dei ricercatori. È subito il caso di evitare strumentalizzazioni: con la normativa preparata dall'attuale Ministro dell'Istruzione siamo di fronte solo alla ciliegina sulla torta, alla punta dell'iceberg, all'ultimo assalto agli atenei in ordine di tempo; questa legge non è l'inizio di tutti i mali, è solo il più recente. Lo stesso vale per la mobilitazione dei ricercatori: è solo l'ultimo tassello di una ribellione strisciante, carsica, ma sempre presente (da tempo ormai immemore), che ha sempre affiancato il regolare svolgimento degli anni accademici, con protagonisti spesso e volentieri diversi a seconda del particolare provvedimento in discussione in quel particolare momento. Detto in parole povere: sapere cos'è l'università non è una questione di destra o di sinistra, come invece troppo spesso ci siamo ormai abituati a classificare i problemi in Italia.

Premesso tutto questo, è il caso di entrare nel dettaglio. Quest'anno accademico, diversamente da molti altri, parte da subito con uno stato di agitazione e con gravi disagi. La causa è il malcontento dei ricercatori, che si sono rifiutati di tenere le lezioni: alcuni dei loro corsi saranno tenuti da persone che hanno saputo dell'incarico solo negli ultimi giorni a seguito della vittoria di un bando settembrino che permettesse la sostituzione dei "ribelli"; altri – o perché gli appena citati bandi sono andati a vuoto o perché il Consiglio di Facoltà ha scelto di rendere più evidente la protesta – taceranno del tutto. Già ci possiamo immaginare lezioni affollatissime per la riduzione effettiva del nu-



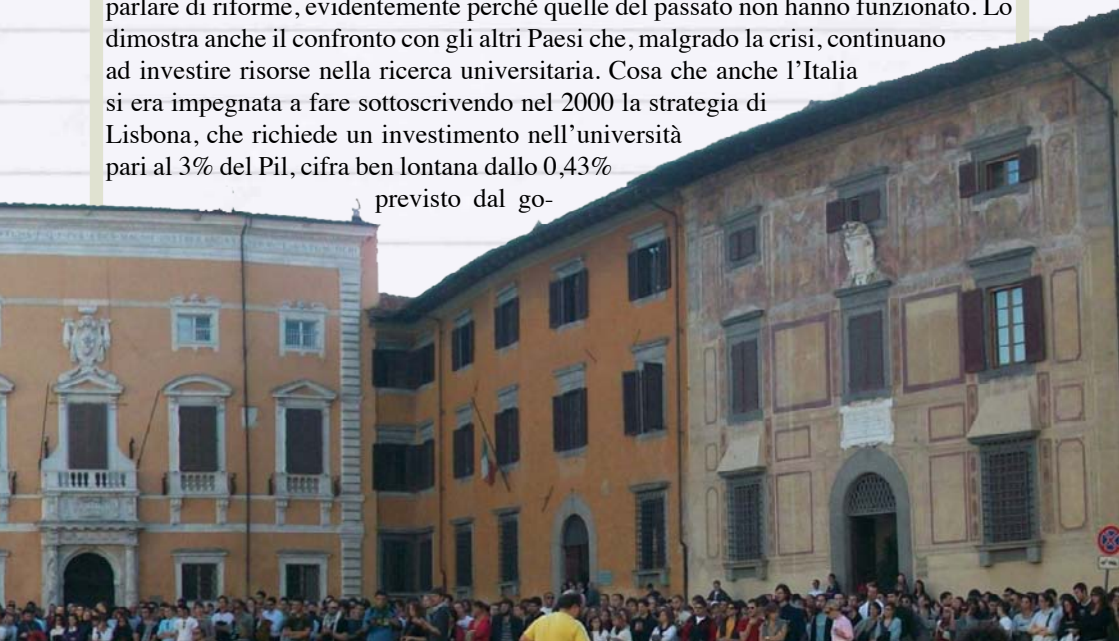
mero di docenti, corsi resi obbligatori dalla mancanza di alternative con la limitazione della libertà di scelta dello studente nel suo piano di studi e magari qualche inadeguatezza nei sostituti (perché non abilitati o alle prime armi).

Le ragioni specifiche della protesta della cosiddetta terza fascia dei docenti sono analizzate nell'articolo successivo. Qui il discorso – che, lo ribadiamo, da questa mobilitazione si limita a trarre lo spunto – è di più ampio respiro e risale nel tempo, come dimostra questo breve *amarcord* di ciò che negli ultimi dieci anni ha stimolato la riflessione sul ruolo degli atenei nella nostra società (ci limitiamo a ciò che conosciamo e che abbiamo studiato in prima persona):

- ddl Gelmini 2009/2010: oltre alla riformulazione del ruolo di ricercatore, annuncia la massiccia intromissione di privati e di *yes men* governativi nei Consigli di Amministrazione degli atenei e la revisione dell'intero sistema architettonico alla loro base. Il tutto «senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica».
- finanziaria del 2008: ha previsto tagli all'università fino al 2011 per oltre un miliardo di euro, il dimezzamento delle assunzioni e la possibilità di trasformare gli atenei in enti di diritto privato.
- Riforma del 3+2 del 1997: la normativa voluta dal centrosinistra ha rivoluzionato il mondo accademico e studentesco come uno *tsunami*. Più che vantaggi, ha infatti portato danni (anche dal punto di vista economico, come ha sancito a marzo la Corte dei Conti), trapiantando senza le giuste fondamenta i sistemi europei.

Già in tutti questi brevi accenni emerge un problema, forse proprio quello con la P maiuscola: l'idea di università in Italia è sempre stata legata inscindibilmente alle ricadute economiche immediate. Il dato di fatto innegabile è che questo rapporto ha fallito. Tant'è che, nonostante tutti i tagli possibili e immaginabili, siamo ancora qui a parlare di riforme, evidentemente perché quelle del passato non hanno funzionato. Lo dimostra anche il confronto con gli altri Paesi che, malgrado la crisi, continuano ad investire risorse nella ricerca universitaria. Cosa che anche l'Italia si era impegnata a fare sottoscrivendo nel 2000 la strategia di Lisbona, che richiede un investimento nell'università pari al 3% del Pil, cifra ben lontana dallo 0,43%

previsto dal go-



verno nel 2011.

Questo è il punto: all'estero l'università è un campo d'investimento per il futuro, senza se e senza ma; in Italia no, non lo è mai stato. Qualunquisticamente parlando, è solo uno «spreco», un covo di «caste» e «baroni»; dal punto di vista legislativo, tutto ciò che la riguarda rischia di essere solo un «onere» per le casse pubbliche. Sia chiaro: qui non stiamo negando che il mondo accademico attuale non sia anche queste cose; stiamo solo riaffermando la presenza di qualcosa di altro rispetto a questa merda, certamente vivissima. Spesso si tratta proprio di quella merda vicina a quel potere che pubblicamente si propone come suo estirpatore e che invece, oscenamente (nel senso etimologico del termine), la foraggia con palate di altra merda.

Si torna sempre lì, alla politica, quella che decide cosa tagliare e cosa finanziare. Quella che – tutti se lo dimenticano – non è stata in grado di invertire la china intrapresa dall'università italiana e che l'ha portata a piazzare solo due suoi atenei nei primi duecento del mondo (fonte: Qs World University Ranking). Semplicemente perché – appunto – l'ha sempre considerata solo come un peso, un albero malato da sfrondare pian piano, per portarlo alla morte. Mai una volta che la si sia pensata semplicemente come un'opportunità per innalzare il livello del Belpaese fino a fargli raggiungere quello degli altri Stati tramite i suoi frutti sani, come in tutte le democrazie serie. Frutti che, come è ovvio, non nascono da nulla, ma dall'attenzione e dalla cura che il coltivatore della pianta investe su di lei, liberandola a priori da vermi, parassiti e merde varie ed eventuali.

Abbiamo cominciato il nostro articolo dicendo che il discorso in se è molto semplice: proviamo ad intendere veramente e concretamente l'università come uno spiraglio nella porta del futuro, visto che i progetti che l'hanno riguardata finora hanno fallito miseramente. Ragionamento troppo semplice, destinato a fallire se messo alla prova? Probabilmente sì. Però, forse, 'sta benedetta prova sarebbe il caso di farla almeno una volta, anche solo per mettere a tacere quel solito gruppo di utopisti che continuano a rompere con 'sta maledetta storia dei finanziamenti. Tanto la prova fallirà. O no?



Alessandro Bampa

Accenni di protesta

- accenni di proposte -

I ricercatori protestano, e magari sono in pochi a chiedersi il perché. Il motivo è piuttosto semplice: non è chiaro nemmeno chi siano questi ricercatori dagli animi così accesi. La faccio breve: ad avere dato il via alla protesta sono i cosiddetti “docenti di terza fascia”, che con il nuovo ddl Gelmini vedono restringersi sempre più l’imbuto che fa da contagocce per la progressione di carriera, ovvero per la scala che porta a diventare professori associati (di seconda fascia) o ordinari (di prima fascia).

Non che la riforma colpisca solo loro. Quasi tutti i ricercatori coinvolti nella protesta hanno un contratto a tempo indeterminato: un posto, e neanche troppo traballante, ce l’hanno già. Il ddl colpisce soprattutto i nuovi ricercatori, che non potranno più essere assunti a tempo indeterminato, ma si vedranno costretti a trovare borse per progetti di ricerca fino al raggiungimento di un numero limitato di anni. Traslitterazione: precariato protratto. Protratto fino ai quarant’anni o forse più, senza la garanzia di trovare uno sbocco. No, niente ricambi facili: il *turnover* è bloccato, ogni due pensionamenti si avrà una nuova assunzione (l’idea iniziale prevedeva addirittura il rapporto di cinque a uno). Cosa significa? Che l’università italiana vede in costante aumento il numero degli iscritti, ma non saprà offrire un numero adeguato di docenti. Il risultato è piuttosto prevedibile: corsi superaffollati, deterioramento della qualità dell’insegnamento, impoverimento della potenzialità dell’interazione docente-studente, esami-impossibili o, al contrario, esami-farsa.

A chi altro nuoce il nuovo ddl, che vede un ridimensionamento sostanziale dei fondi pubblici per gli atenei? Credete, la lista sarebbe lunga e la risposta più semplice potrebbe essere questa: ci rimette (stiamo andando verso l’estinzione della specie?) l’università pubblica, che vede lo Stato assentarsi progressivamente dal suo ruolo di promotore e finanziatore, lasciando spazio alle privatizzazioni; a farne le spese è una nazione, l’Italia, che vede l’università essere ridotta alla stregua di un peso sociale, anziché valorizzata come risorsa per lo sviluppo.

Non facciamo l’errore, gravissimo e imperdonabile, di sentirci in diritto di ignorare questa legge, questi nuovi riasseti dell’università. Non sono in gioco questioni siderali, questioni di funzionamento dei massimi sistemi che lasciano intatto il terreno in cui sguazziamo ogni giorno noi studenti; al contrario, i primi ad essere tirati in ballo siamo proprio noi. È in gioco la qualità di un servizio che lo Stato ci offre, la validità di un titolo di studio, l’adeguatezza della nostra preparazione, le possibilità

di impiego per i futuri laureati.

Torniamo ai ricercatori. Tra tutte le categorie incastonate nel grande meccanismo dell'università italiana, sono al momento quelli a cui la protesta può risultare più semplice, almeno nelle modalità che hanno scelto. Questo perché non sono costretti a scioperare, a dimostrare in piazza. Almeno, non è questo che hanno deciso di fare come primo passo.

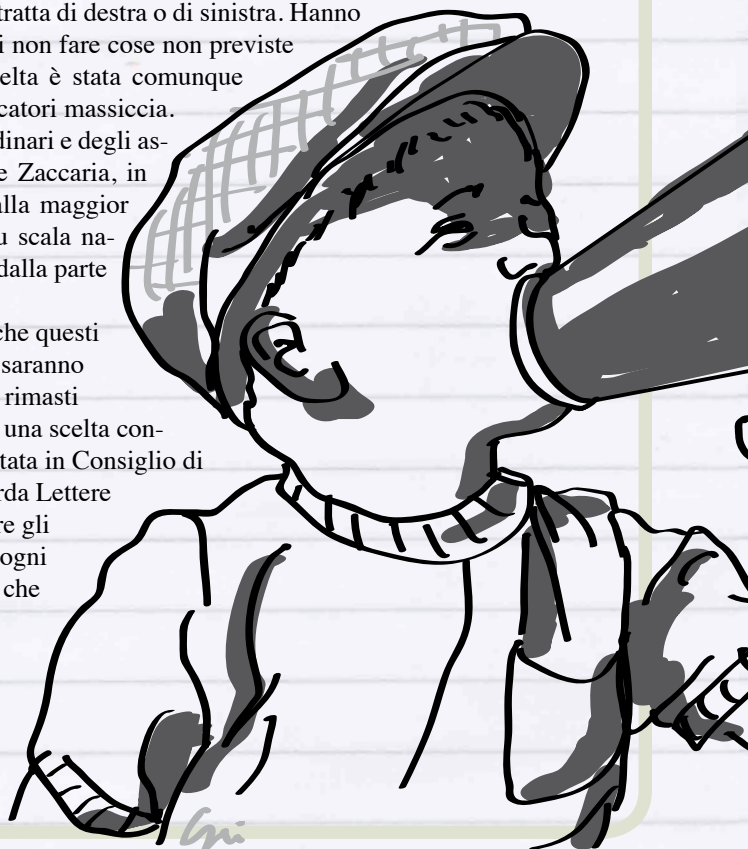
Nel loro contratto non è prevista la docenza, quanto piuttosto una forma di insegnamento seminariale che affianca, integrandole, le lezioni di un docente titolare di un corso. Ciò che avviene da anni, vista la necessità di coprire il numero sempre crescente di corsi dovuto al moltiplicarsi dei *curricula* e dei corsi di laurea dovuto al passaggio al sistema 3+2, è questo: i ricercatori sono titolari di alcuni corsi, anzi, di molti corsi, di cui spesso si sobbarcano a titolo gratuito.

La loro protesta è partita facendo leva su questa incongruità, e il modo per manifestare il dissenso è stato trovato facilmente: il ddl non va bene? Allora noi si blocca la didattica. Niente corsi sostenuti da ricercatori.

Lo ribadisco: non si tratta tecnicamente di uno sciopero. Non sono strumentalizzabili come lo è stato il movimento dell'Onda o gli altri movimenti di protesta degli anni passati; non si tratta di destra o di sinistra. Hanno deciso, semplicemente, di non fare cose non previste dal loro contratto. La scelta è stata comunque forte, l'adesione dei ricercatori massiccia.

Gran parte dei docenti ordinari e degli associati, assieme al rettore Zaccaria, in controtendenza rispetto alla maggior parte dei suoi colleghi su scala nazionale, si sono schierati dalla parte dei ricercatori:

non suppliranno ai corsi che questi lasceranno vacanti. Sì, ci saranno dei bandi per alcuni corsi rimasti senza docente, ma è stata una scelta condivisa dai ricercatori e votata in Consiglio di Facoltà, per quanto riguarda Lettere almeno, al fine di garantire gli insegnamenti di base per ogni corso di laurea ed evitare che l'anno accademico non partisse (con conseguenti ricorsi possibili da parte degli studenti, dimissioni del preside Cortelazzo e commissariamento della Facoltà).



Ma, ripetiamolo, se la protesta parte dai ricercatori, perché sia coerente fino in fondo dovrebbe coinvolgere tutto il mondo universitario. Studenti *in primis*. In un periodo in cui è facile essere presi di mira, in cui è difficile informare la gente e sensibilizzarla riguardo ai reali motivi della protesta, è necessario essere compatti, seguire linee comuni.

Ecco allora l'interrogativo che vogliamo sollevare: come proseguirà la protesta? Chi sarà disposto a portarla avanti fino in fondo, facendo emergere il dissenso profondo del mondo universitario rispetto alle scelte governative riguardanti il mondo della pubblica istruzione? E, soprattutto, che ruolo avranno gli studenti?

La prima idea che ci si può fare, spulciando qua e là fra le notizie in internet e seguendo le iniziative dei ricercatori (vedi il sito www.rete29aprile.it), è che la protesta sia soltanto agli inizi. Anzi: c'è la speranza che sia soltanto agli inizi. Se i ricercatori

hanno lanciato il segnale forte con il blocco della didattica, non sono altrettanto chiare le loro intenzioni riguardo agli sviluppi della protesta. Come faranno a far capire agli studenti i loro motivi?

Che strumenti utilizzeranno per sollevare un problema che rischia di venire ridimensionato e inquadrato come l'ennesimo sollevamento per la ridefinizione di un impiego pubblico?

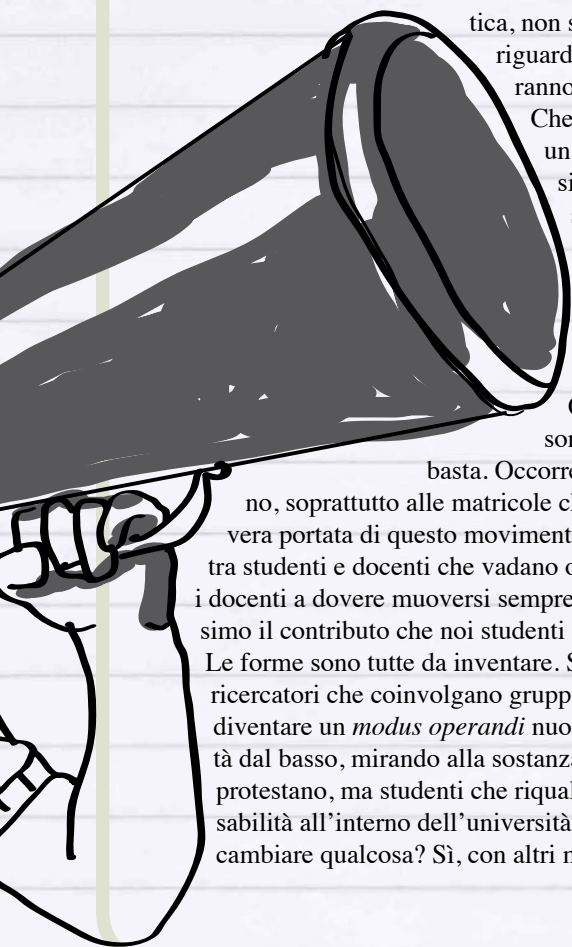
Diciamo la verità: da questo punto di vista le idee chiare non sono molte.

Nelle sedi della Facoltà di Lettere è già presente un video in cui il preside Cortelazzo illustra i motivi della protesta, sono già pronte *slides* informative. Ma non

basta. Occorre girare per le classi, spiegare il fenomeno, soprattutto alle matricole che hanno meno strumenti per capire la

vera portata di questo movimento; è necessario creare punti di incontro tra studenti e docenti che vadano oltre la didattica. Non crediamo che siano i docenti a dovere muoversi sempre e comunque per primi: sarà importantissimo il contributo che noi studenti decideremo di apportare. In che modo?

Le forme sono tutte da inventare. Seminari, letture, ricerche coordinate da ricercatori che coinvolgano gruppi di studenti. Sono solo idee. Ma potranno diventare un *modus operandi* nuovo, un tentativo di rivitalizzare l'università dal basso, mirando alla sostanza. Se non siamo gli scioperati di turno che protestano, ma studenti che riquaificano il loro impegno e le loro responsabilità all'interno dell'università, non è forse possibile cominciare a far cambiare qualcosa? Sì, con altri mezzi. I nostri mezzi.



Isacco Tognon

SEZIONE CRONACA LETTERARIA

In Erba

- Un prato in salita -

La prima cosa che ho pensato quando mi è stato chiesto di scrivere questo articolo è stata: "Ecco un'occasione per scremare la concorrenza". In Italia gli aspiranti scrittori sono migliaia, e ridurne il numero significa ridurre il lavoro degli editor. Ridurre il lavoro degli editor porterebbe ad una contrazione nei tempi di risposta, e questa contrazione è il farmaco più efficiente contro l'ulcera gastroduodenale dei soggetti che come me aspettano le loro risposte.

Ma facciamo un passo indietro.

Ci si iscrive a Lettere per quattro motivi principali: l'illusione di intraprendere la carriera dell'insegnamento, la speranza di entrare nell'editoria o nel giornalismo, l'amore per la letteratura, la voglia di far niente. Spesso questi motivi si accatastano l'uno sull'altro, o si alternano con il passare degli anni. Ma c'è una quinta ragione, un desiderio che pochi ammettono di avere ma che, sono convinto, garantisce da sempre parecchie iscrizioni alla Facoltà. Annidato a diverse profondità nel subconscio dell'umanista medio si cela il subdolo impulso alla produzione letteraria. Qualcuno si sente più poeta, qualcuno prosatore, qualche altro si riscopre saggista. Qualcuno ha già una bozza o un manoscritto nel cassetto, altri sono ancora in fase di gestazione.

La verità però è che a Lettere non si impara a scrivere, si imparano cose su quello che altri hanno scritto. Nemmeno il defunto curriculum di Linguaggi e Tecniche di Scrittura offriva granché, e probabilmente la sua estinzione ne è la prova più lampante. Per certi versi l'esperienza universitaria può persino peggiorare la qualità della scrittura: se da un lato aumenta le conoscenze teoriche e il panorama dei modelli, dall'altro prescrive la lettura di saggi. Saggi italiani. Saggi letterari italiani. Coloro che ancora non avessero assaporato fino a che punto la nostra lingua possa essere resa artificiale e pomposa sono avvertiti: anni di simili letture possono deformare anche la prosa più scorrevole, instillando nel giovane autore la convinzione che la sintassi debba arrivare al settimo grado di subordinazione (o al grado nullo, per spirito di contraddizione) e che non più di un due per cento della popolazione debba conoscere il lessico di cui l'autore fa uso. A questo si aggiunge una prospettiva letteraria "casalinga", la cui colpa non è tanto l'esaminare autori nostrani minori, quanto il permettere di ignorare totalmente i grandi della letteratura mondiale.

E allora dove si impara a scrivere? Così è troppo facile, non ve lo dirò. Siete ancora i miei avversari nella grande corsa alla pubblicazione. Grazie comunque per aver pensato che io lo sapessi.

Se poi doveste in qualche modo cavarvela e sfornare il vostro piccolo capolavoro, sappiate che le porte della grande, media e piccola editoria sono spalancate. C'è solo un piccolo problema: sono spalancate in fondo a corridoi lunghi chilometri, e prima di voi ci sono già migliaia di altri scrittori in erba, e prima di loro ci sono i parenti, i conoscenti e i parenti dei conoscenti di coloro che metteranno l'ultima parola sulla

pubblicazione della vostra opera. Qualcuno di voi potrà pensare che l'aver vinto qualche concorso letterario possa costituire una spinta sufficiente a salire almeno di un paio di centinaia di posti nella babelica pila dei manoscritti che giace nello studio dell'editor di turno. Ma non è così, o meglio, non lo è stato per me, neanche con un premio Campiello Giovani lì, a far bella mostra di sé nel mio curriculum letterario (sì, è così che lo chiamano). Gli editor, a quanto ho potuto constatare, sarebbero persone di un'educazione eccezionale, se non fosse per lo strano e flessibilissimo concetto di tempo che li spinge a scambiare i giorni con i mesi, o per la memoria che ahinoi mai li assiste. Manoscritti perduti, impegni urgentissimi per interi semestri, mail ignorate a oltranza sono pane quotidiano dell'industria del libro. E così l'attesa diventa nostra sorella, la dolce aguzzina che lenisce con la speranza il tormento dell'incertezza. L'editor è un amante capriccioso che si nega, e dalle cui labbra pendiamo, trepidando per un sì. Questo almeno accade le prime volte. Poi ci si accontenterebbe di una parola, due righe, un segnale, un qualcosa. Mi è capitato spesso di non ricevere risposta dopo che il mio lavoro era stato salutato da promesse di giudizio in tempi brevissimi. Al momento, quando contatto un nuovo editore, la speranza più viva è quella di ricevere un bel no in meno di due mesi. Pura fantascienza. Capita poi di sentirsi dire, e non in una lettera prestampata (di quelle ormai ho una certa esperienza, le so riconoscere), ma in una mail articolata e contestualizzata, che il proprio lavoro è raffinato, coerente e ben costruito, ma poco in linea con il mercato editoriale. Se poi la mail viene da un editore molto conosciuto, potrebbe far oscillare il vostro umore dal lusingato all'omicida in pochi attimi.

Sono legittimi a questo punto i dubbi sulla qualità di ciò che ho scritto, ma temo che nessuno confermerà o smentirà mai ciò che pensate, non prima che qualcuno pubblici i miei lavori.

Quello che vi ho offerto qui sopra era una panoramica sulla landa desolata in cui vi accingete a mettere piede, sempre che siate ancora decisi a perseverare nel vostro intento di diventare romanzieri e poeti di professione. Non vi ho dato che un assaggio di quello che vi succederà, in parte perché lo spazio mi costringe ad una certa superficialità, in parte perché il mio scopo è quello di dissuadervi dal diventare miei concorrenti, e di alzare così di qualche punto percentuale la probabilità che un editor meno sfinito del solito mi faccia la grazia della pubblicazione.

La verità è che se già è difficile vivere facendo lo schiavo come correttore di bozze in una casa editrice, pensare di vivere di scrittura "artistica" non è che una pia illusione. Cosa resta allora a chi fa Lettere, ora che fare l'insegnante è diventato un sogno quasi più irrealizzabile di una carriera da romanzieri?

E va bene. Adesso dovrebbe arrivare la parte edificante, quella in cui elenco le miriadi di motivi per cui uno dovrebbe iscriversi e frequentare con entusiasmo la nostra Facoltà, quelle in cui vi si incoraggia a credere nei vostri sogni di gloria o di semplice posto fisso (sempre sogni sono). Ma quella parte non c'è, non c'è il lieto fine. Non c'è nemmeno il finale tragico in cui qualcuno forse avrebbe scommesso.

Non vi darò nessuna motivazione. Se non siete capaci di trovarvele da soli, allora forse siete nel posto sbagliato.

Mattia Nicchio

SEZIONE PROSA

Inverso

*La solitudine non è mica una follia,
è indispensabile per stare bene in compagnia.*

Giorgio Gaber

Lo sbirro Abur mise la divisa, divisa dalle scarpe e prese parte. Fuori la luna stava sorgendo. Le sbarre quasi tremavano al tocco delle sue dita. Dita da sbirro. Vennero in tre a liberarlo. Bisognava fare presto, c'era il rischio di non trovarlo più il ladro. Perché quello mica sta lì ad aspettare noi sbirri, eh no. Ma dove scappa poi? Non gli conviene mica andarsene da Inverso, pensava Abur mentre scendeva in strada coi tre colleghi: Oer, Oslaf e Aguf. Inverso è un bel paese, poi adesso che ha rubato magari può trovare un posto in fabbrica, o addirittura in miniera. Ma questi sono solo discorsi di uno sbirro. Bisogna fare presto, ché se lo trovano prima i preti, lo uccidono. O lo amano. Montarono in sella agli elefanti e partirono al gran trotto. Dovettero fermarsi un paio di volte. Era già notte e il vicolo Falco era pieno di missionari, dottori e benefattori vari. Non ce la fecero ad arrestarli tutti. Abur decise di proseguire da solo. Decise che lo avrebbe preso lui questo ladro, così magari il direttore del carcere mi licenzia (in fondo me lo merito dopo tanti anni, no?), come sarebbe fiero di me mio figlio Affurt, pensava Abur mentre l'elefante correva verso la banca. Ma io mi faccio troppi castelli, pensava, sono uno coi piedi per terra, per questo mia moglie Anei mi ha sposato. Mi manca. Ho male l'anca e ho la schiena stanca. Ma adesso basta pensare, quella è la banca, l'eroe deve essere passato per di qua. Nel frattempo lo aveva raggiunto anche Aguf.

«E Oslaf?» chiese Abur, «Non ce l'ha fatta» rispose il compagno di merende. Lo amo, pensava Aguf, adesso mi toccherà dividere con lui la colpa di aver preso il ladro.

«Visto che sei qui passami il Sacchetto» disse con tono amichevole. «Il Sacc... Ma veramente hai intenzione di usare IL SACCHETTO?» rispose Aguf, che lo stava contemplando con uno sguardo intelligente.

«Fai come ti dico, Dio ti benedica! Io ho meno esperienza di te!».

Aguf esitò ancora un istante, poi iniziò a frugare sotto alla sella, tirò fuori un sacchetto di stoffa che squittiva silenzioso, e glielo scagliò in faccia con



spacconeria. Abur non perse tempo, afferrò il sacchetto che cadde a terra e si chiuse: ne uscirono tre talpe indagatrici.

«Annusate bene la zona, piccole mie, e portateci titubanti dall'eroe di oggi». Esclamò queste parole quasi urlando sottovoce, ma con una tale vena di calma isteria che ad Aguf le ginocchia facevano giacomo giacomo; poi Abur si rivolse all'amico: «Tu non restare qui, potrebbe essere periglioso».

Aguf annuì timidamente e pur non sapendo il significato della parola periglioso decise di lasciare che fosse Abur a portare a termine la missione. Le talpe partirono alla ricerca del ladro perduto, ma procedevano così lentamente che alla prima curva lo sbirro si fermò davanti ad un magazzino convinto di aver trovato il suo uomo. Iniziò dunque a parlare sottovoce: «Entra, ladro, passavo di qua per caso! Entra pure con le mani in tasca, ti sparerò!».

Dopo un'attesa di dieci anni, un omuncolo grassottello uscì dal magazzino e andò verso Abur.

«Vieni qui, ma dove scappi, furbo, ho qui la tua medaglia».

«Io n-non credo di m-meritarmi alcuna medaglia, signor generale. In fondo, al giorno d'oggi rubare è un'attività talmente diffusa...».

Abur non aveva fretta: «Cos'è questa confidenza? Signor generale? Ma chi crede di essere, il bidello delle elementari? Io per lei sono un amico, ha capito?».

«S-sì ho c-capito signor tenente, pardon, amico mio carissimo» rispose l'altro, che sembrava congelato.

In effetti stava spuntando il sole e anche Abur aveva voglia di andare sotto le coperte.

«E poi, non faccia lo smargiasso, non cerchi di nascondere ciò che lei è diventato stanotte».

«M-ma io ho solo fatto ciò che ormai sanno fare anche i b-bambini».

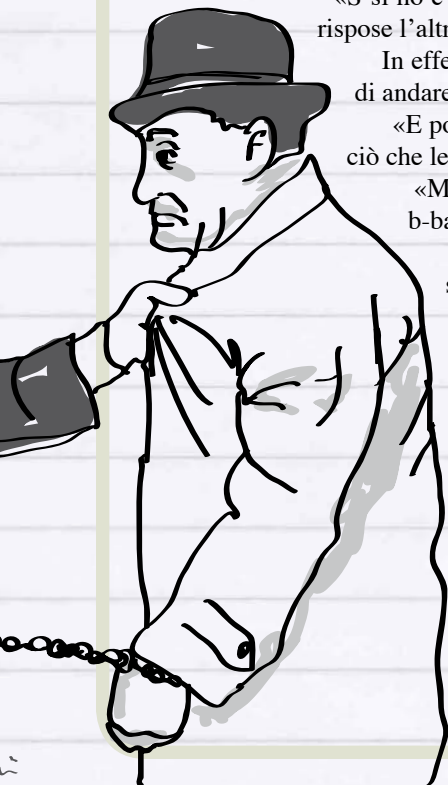
Abur era diventato calmissimo: «Lei è un ladro!» sussurrò «un pessimo esempio per i nostri giovani, un ladro spudorato e senza cuore, della peggior specie! E in quanto tale lei merita di governare questo paese. Venga, la porto in semaforo dal lavavetri. Ma prima, mi tolga una curiosità, posso darle del lei, vero? Come ti chiami e che lavoro fai?».

«Bè, io i-io s-sono...».

«Suvvia, qualunque sia la tua condizione, adesso tutto cambierà».

«Io sono Otseno e faccio il politico». Pronunciò la frase senza balbettare, era in evidente imbarazzo.

«Ma guarda un po', un umile politico come tanti se ne vedono sguazzare per le fogne del paese. E pensa come peggiorerà adesso la tua vita. Di pure addio all'auto blu e agli altri privilegi, per te si



aprono le porte del lavoro!».

L'omuncolo non ce la fece più e iniziò a ridere di dolore: «Grazie, la ringrazio, anzi la sputo, lei è troppo cattivo, non mi sembra neanche falso, i miei figli sarebbero disgustati da me! Mi sembra di vivere un incubo!».

Tutti avrebbero diritto a vedere realizzati i propri incubi, pensava Abur mentre portava via il ladro, il quale, dal canto suo, continuò a ridere anche durante la cerimonia privata dove fu premiato e oberato ufficialmente dal peso del lavoro.

«Sei stato bravo Abur» gli disse qualche giorno dopo il lavavetri, che lo aveva promosso al grado di appuntato. «Al giorno d'oggi è sempre più difficile premiare i disonesti».

«E pensi, signor lavavetri, che quel politico voleva lasciare il paese, per fuggire chissà dove!».

«Ah-ah» rise il lavavetri «magari finiva a Sensato, dove il sole sorge la mattina e tutto gira per il verso giusto!».

«Già, sarebbe stata un'altra vita per lui. Certo che è sempre meglio, questo mondo normale!».

Tommaso De Beni

SEZIONE POESIA

Ho ancora

Dedicata a tutti gli amori mutilati o non corrisposti.

Che sia il vecchio dondolo di legno,
la palma dei piedi sulla terracotta rovente,
odor di sego muffa e vomito,
lo sguardo prepubere d'una triestina,
che sia una melodia tra i negozi
o l'occhio azzurro e furtivo tra gli arbusti,
la battuta di un film o una *reclame*,
una birra di troppo o un profumo particolare,
che sia il sole sulla pelle o solamente ciò che resta,
l'invito mancato alla gran festa,
ho ancora il tuo sguardo nella mia mente,
quando chiudo gli occhi, ho ancora
la tua voce nella testa.

Tommaso De Beni

Senza titolo

Siamo solo immagini,
stiamo tutti vivendo il sogno
di un'antica divinità decaduta,
qualcuno di noi potrebbe vedere un uomo
sdraiato sull'erba vicino ad una pietra
vecchia di ere: quella sarebbe l'unica
cosa certa di esistere.

Il nostro dolore non sempre è vano,
non sempre è un capriccio degli dei,
ma l'unico dio rimasto vaga per antiche rovine
come un vagabondo ubriaco
pensando solo a morire e non può.

Noi che invece possiamo
siamo solo uno sbadiglio della sua grande Mente,
della sua fantasia, di quello che alcuni
si ostinano a chiamare "anima".

Tommaso De Beni

LA REDAZIONE

Sara Apostoli

Alessandro Bampa

Alberto Bullado

Umberto Cesarotto

Giulia Cupani

Tommaso De Beni

Federico Donatiello


Damiano Gui

Stefano Renga

Martina Schiavon

Isacco Tognon

Marco Vezzano



Anche tu scrivi
e ti piacerebbe
essere pubblicato
GRATUITAMENTE
SU **CONALTRIMEZZI?**

Inviaci il tuo materiale all'indirizzo di posta:

conaltrimezzi@hotmail.it

e visita il nostro sito:

www.conaltrimezzi.wordpress.com

per sapere come.

Accettiamo anche consigli,
osservazioni e proteste!